Banche

Un abisso tra Sud e Centro-Nord

ROMA. Le piccole e medie imprese del Mezzogiorno non hanno un buon rapporto con le banche. Agli istituti si rivolgono generalmente solo per ottenere un semplice credito, trascurando gli svariati aspetti che caratterizzano il mondo finanziario. Una situazione che, se raffrontata con la ben diversa realtà delle imprese settentrionali, contribuisce ad ispessire il divario esistente fra il Centro-Nord e il Sud. Il primo più sensibile alle diverse condizioni creditizie e agli aspetti nuovi del mondo parabancario, il secondo «slegato» dal resto del paese, insoddisfatto dei servizi e a volte all'oscuro delle reali possibilità di cui può fruire. Questa «fotografia» che mostra una certa difficoltà delle aziende meridionali ad affacciarsi al mondo della finanza, è dell'istituto Tagliacarne. Lo studio, che è stato condotto in collaborazione con la Cassa di Risparmio di Puglia, è incentrato sui legami esistenti fra gli intermediari finanziari e le piccole e medie imprese italiane. Molte cifre sostengono questa «spaccatura» nel sistema bancario italiano. Innanzitutto la redditività. Dalle rilevazioni effettuate emerge che le imprese del Sud soffrono una situazione di «insoddisfazione» per il 44%, a fronte del 38% di quelle del resto del paese. Tale «insoddisfazione» legata alla redditività nasce, secondo lo studio, da un «insufficiente utilizzo» degli impianti e dei servizi e da una non «ottimale» percezione delle fonti di finanziamento. Se al Nord è la banca stessa che va a caccia di clienti, al Sud si verifica esattamente il contrario e questo perchè è più forte la dipendenza delle imprese piccole dagli intermediari finanziari. Ma la dipendenza non sembra che educhi al meglio i clienti: il 38% delle aziende meridionali non contratta nemmeno il tasso di sconto (contro il 17% al Centro-Nord) e addirittura – prosegue lo studio – il 54% delle imprese del Sud non negozia le condizioni «accessorie» (contro il 23% al Nord). Il risultato è che la forza «contrattuale» delle imprese del Mezzogiorno è nettamente inferiore di quella in mano alle concorrenti settentrionali e centrali. Gli imprenditori del Sud si trovano poi a dover «combattere» con l'eccesso di burocrazia nell'accesso al credito, con il «disinteresse» delle banche ai loro programmi e con una richiesta di garanzie ritenuta «sproporzionata». La colpa di ciò, secondo l'analisi dell'istituto Tagliacarne, non è da addossare alle sole imprese. Gli stessi istituti di credito meridionali devono attivarsi per farsi conoscere di più dalla clientela e per applicare «pacchetti» finanziari «integrati». L'assenza di una cultura manageriale dell'imprenditoria al Sud si sposa quindi con una scarsa attitudine all'innovazione delle banche dove prevale ancora una visione «personale e garantistica». Un dato su tutti: il 56% delle imprese meridionali non indica nemmeno il suo grado di «soddisfazione» nei confronti della propria banca.

La società italiana rilevata un anno fa dai francesi si fonde con la Face e si trasforma nella divisione nazionale di un vero colosso mondiale

Il presidente dell'ex società Fiat, Raffaele Palieri, forse lascia I piani del gruppo annunciati ieri a Ginevra. Novità anche per Ericsson

Telettra addio, ecco Alcatel Italia

Telettra addio. La società italiana comprata giusto un anno fa dall'Alcatel si fonde con la Face, la società che il colosso francese ha acquistato quattro anni fa dall'americana Itt. Nasce Alcatel Italia, divisione nazionale di un gruppo che lotta per le prime piazze a livello mondiale. Raffaele Palieri, presidente della Telettra, sembra a sua volta destinato a cedere il passo ad altri.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO VENEGONI

GINEVRA. Sembra quasi una ripetizione di un film già visto quattro anni fa. Allora l'Alcatel annunciò la costituzione di una joint-venture con l'americana Itt. Fu organizzata una conferenza stampa a Parigi nel corso della quale Pierre Suard, presidente allora come adesso dell'Alcatel, avrebbe annunciato il nome della neonata società. Una riunione tra i partner, alla vigilia dell'incontro, avrebbe definito gli ultimi dettagli.

Arrivati al dunque, Suard annunciò il nome della joint-venture: «Si chiamerà Alcatel» disse semplicemente, come fosse la cosa più ovvia del mondo. I partner americani assistevano in silenzio, con la costernazione dipinta sul volto.

A distanza di quattro anni, Suard continua a comprare società per il mondo e a inglobarle puramente e semplicemente nel suo impero. E così oggi è la volta della Telettra. La società che il gruppo francese ha rilevato dalla Fiat (e di cui la casa torinese è ancora azionista di minoranza) si fonde con l'Alcatel Face (ex Itt) per dare vita alla Alcatel Italia. Se il nome della Telettra scompare dall'elenco dei grandi protagonisti della guerra delle telecomunicazioni, rimanendo unicamente come marchio di fabbrica, agli italiani Suard concede però la soddisfazione del trasferimento da Parigi a Milano del quartier generale delle attività di trasmissione, il cui presidente sarà Paolo Chiantore.

Nessun cenno Suard ha riservato al destino del presidente uscente della Telettra Raffaele Palieri, che sembra destinato ad essere messo presto da parte. L'uomo della Fiat lascia il posto a dirigenti più omogenei al gruppo francese.

Per dare il suo annuncio Pierre Suard ha scelto la tribuna del Telecom, la rassegna mondiale delle telecomunicazioni che si svolge ogni quattro anni a Ginevra. Qui i grandi concorrenti internazionali si affrontano senza esclusione di colpi per assicurarsi la maggior fetta possibile di uno dei più ricchi affari dell'industria che si affaccia sul nuovo millennio. Si confrontano tecnologie e soluzioni innovative per la grande sfida di un mondo in cui tutti possano davvero parlare con tutti, in un dialogo che superi steccati economici e confini politici. Un miraggio, almeno per il prossimo futuro. I nuovi servizi che le tecnologie elettroniche consentono di immaginare – e qui al Telecom, in qualche caso, anche di vedere, sotto forma di prototipo – hanno costi proibitivi. Tali da poter essere affrontati, di fatto, solo dalle grandi organizzazioni multinazionali o dagli apparati statali più efficienti.

Si intravede in altre parole qui l'orizzonte di nuove fratture e di nuove divisioni nel mondo, secondo una linea che tende a coincidere con quella della ricchezza. Con il risultato che i paesi e le organizzazioni più potenti che saranno in condizioni di sfruttare appieno le potenzialità delle nuove reti di telecomunicazione guadagneranno un vantaggio competitivo incolmabile rispetto a tutti gli altri.

Vista da questo punto di osservazione, per inciso, l'arretratezza globale del nostro sistema telefonico è ancora più sconfortante: il mondo industrializzato avanzato si sta abituando a servizi di cui noi ancora soltanto parliamo. Lo scandalo, insomma, non è solo nel debito pubblico in sé: sta nel fatto che lo Stato italiano è il più indebitato d'Europa senza avere investito nelle infrastrutture che gli altri hanno già realizzato.

L'ultimo esempio lo offre il presidente della Ericsson, la multinazionale svedese al terzo posto nel mondo nella commutazione pubblica e al primo nella telefonia cellulare. Nel suo intervento al Telecom, Lars Lunqvist ha annunciato che la Mercury Communications, il primo gestore privato di telecomunicazioni inglese, ha ordinato alla Ericsson otto centrali di commutazioni per rete a banda larga. Un affare in cifra assoluta non eccezionale, che segna però l'avvio concreto di una possibilità di servizio di cui si parlava da anni. La rete della Mercury sarà effettivamente in grado entro poco di consentire agli utenti la videoconferenza, la trasmissione di dati ad alta velocità tra computer, e di assicurare comunicazioni audio ad alta fedeltà.

Intanto viene ufficializzato il passaggio del Crediop al S. Paolo

Cariplo e Casse premono per Imi Ma sul prezzo c'è ancora incertezza

Roberto Macciotta presidente Cariplo

Ancora difficoltà per la vendita dell'Imi al pool di Casse di Risparmio capeggiate dalla Cariplo. Nel frattempo la Cassa depositi e prestiti (controllata dal Tesoro) delibera la vendita del 50% del Crediop al S. Paolo. Il prezzo è quello stabilito: 2.100 miliardi. Mentre su quello dell'Imi si continua a trattare. L'Iccri rinvia la trasformazione in spa e la Cassa di Venezia si europeizza con Imi International.

ROMA. Lo Stato ha bisogno di soldi e per la vendita dell'Imi alle Casse di Risparmio la trattative si fanno sempre più fitte. Ma permangono alcuni ostacoli. Intanto il ministero del Tesoro fa sapere che il consiglio di amministrazione della Cassa Depositi e Prestiti ha deliberato la cessione del 50% del capitale del Crediop all'istituto bancario S. Paolo di Torino. Prezzo, come stabilito: 2.100 miliardi. Ieri, inoltre, il presidente della Cariplo, Roberto Mazzotta, si è recato di nuovo al Tesoro per incontrare il direttore generale, Mario Draghi. Sul prezzo del 50% dell'Imi si sta contrattando. La banca d'affari londinese Warburg, incaricata dal Tesoro di dare una valutazione dell'istituto di via dell'Arte, non si è ancora pronunciata. Draghi ha comunque smentito la cifra di 8.100 miliardi (6.800 di patrimonio e 1.300 di avviamento) che circolava nei giorni scorsi. L'operazione, sempre secondo le voci che non hanno trovato alcuna conferma, avverrebbe a rate. La Cariplo e le altre grandi Casse interessate (Torino, Verona-Bologna e Venezia) acquisirebbero subito il 24% dell'Imi, impegnandosi a comprare un'analoga quota entro un termine definito. Tale operazione avrebbe il vantaggio di consentire alle Casse di non sborsare subito tutti i soldi e assicurerebbe al Tesoro una cifra che, se sommata al 2.100 miliardi pagati dal S. Paolo per l'acquisto del Crediop, consentirebbe di mettere insieme i 5.600 miliardi che per il '91 il governo ha messo accanto alla voce «privatizzazioni». Un'altra incognita nella vendita dell'Imi è rappresentata dal ruolo dell'Iccri, l'istituto di credito delle casse di risparmio, che dovrebbe, in una seconda fase, essere conferito all'Imi, facendo da battistrada per l'ingresso graduale delle piccole casse nell'operazione. Ieri si è tenuto il consiglio di amministrazione dell'Iccri, nel quale si è deciso, in attesa degli ulteriori sviluppi della situazione Imi, di rallentare il processo di trasformazione in spa, già concordato dall'Iccri con le autorità monetarie. Del nuovo statuto, quindi, si riparlerà in seguito. «Abbiamo discusso solo di ordinaria amministrazione» ha detto il presidente dell'Iccri e della Cassa di Bologna, Gianguido Sacchi Morsiani, che all'uscita dal consiglio sembrava piuttosto scuro in volto. Intanto la Cassa di Risparmio di Venezia ha assunto una partecipazione di minoranza in due banche di investimento dell'Imi International. L'intesa prevede che la Cassa rilevi il 4,7% della Imi Bank di Francoforte e il 2,4% della Imi Bank Lux (Lussemburgo). La prima è un istituto specializzato nell'intermediazione di titoli azionari ed obbligazionari denominati in marchi ed ha un profilo spiccatamente europeo. Il secondo è un istituto che agisce su un ampio spettro di attività, tra cui la partecipazione a consorzi di collocamento di euroemissioni. Per quanto riguarda il passaggio del Crediop al S. Paolo, va ricordato che l'accordo consente all'istituto torinese di detenere ora il 90% della banca di medio credito, visto che nel marzo '89 aveva rilevato il 29,7% dall'Ina e dall'Inps e poi aveva gradualmete consolidato la sua quota fino a controllare il 40%. Il primo via libera per il passaggio del Crediop al S. Paolo venne 4 anni fa dall'allora ministro del Tesoro, Giuliano Amato, ma il decollo definitivo del progetto è avvenuto nell'ambito delle privatizzazioni volute dall'attuale ministro del Tesoro, Guido Carli. E nel settembre scorso la merchant bank londinese Kleinwort Benson ha valutato l'intero pacchetto azionario del Crediop 4.200 miliardi. Con questa operazione il S.Paolo diventa la prima banca italiana a dimensione europea, superiore perfino a colossi cone la Commerzbank, la Swiss Bank e la Bayerishe.

Monte Paschi

Nuova offerta per la Cassa di Prato

PRATO. Potrebbe essere in dirittura d'arrivo la lunga trattativa per la cessione della Cassa di risparmio di Prato al Monte dei Paschi. La notizia di un accordo di massima è trapelata ieri dopo un incontro, avvenuto a Roma, tra il presidente del Fondo interbancario Paolo Savona ed i vertici della banca senese, il vice presidente Vittorio Mazzoni Della Stella ed il provveditore Carlo Zini. Conferme ufficiali non ce ne sono state. In serata, inoltre, Mazzoni Della Stella ha detto che l'ultima parola spetterà alla deputazione del Monte dei Paschi che si riunirà il 24 ottobre. A Prato infine si è riunito d'urgenza ed in gran segreto il comitato di gestione della cassa presieduto da Bruno Tassi. Secondo indiscrezioni pare che tale accordo di massima preveda che il Monte dovrà versare 189 miliardi in tre anni. Se tale cifra verrà confermata, si aggiungerà ai 430 miliardi della fidejussione che il Fondo interbancario aveva garantito a copertura delle perdite della banca pratese, per arrivare a 619 miliardi: ciò significa che il prezzo della banca verrebbe calcolato in 859 miliardi.In serata a Siena si è riunito il direttivo del Monte dei Paschi.

Dati Ice sul commercio estero

Conquista il mercato Ocse il «made in France» Preoccupazioni per l'Italia

ROMA. Sul fronte dell'export arriva il «pericolo Francia»: il paese d'oltralpe sta guadagnando rapidamente terreno sui mercati mondiali , togliendo spazio, in molti casi, al « made in Italy». A lanciare l'allarme sulla concorrenza sempre più agguerrita dei prodotti francesi è lo studio mensile dell'Ice «mercati al monitor», in cui vengono calcolate le quote di mercato dei diversi paesi. Dai dati dell'Ice, aggiornati al primo semestre del 1991, risulta che la Francia ha battuto tutti i concorrenti nelle esportazioni verso il nord del mondo (paesi Ocse), con un aumento di due decimi di punto della propria quota assoluta, salita al 7,1 per cento. Quella dell'Italia invece è rimasta ferma al 5,3. Aumenti anche più consistenti sono stati conseguiti dalla Francia nelle esportazioni verso la cosiddetta triade (Cee, nordamerica e Giappone) e verso l'Oceania: la quota francese in queste aree è cresciuta , rispettivamente, di 3 decimi e di 4 decimi di punto.

La performance del «made in France»(Il paese transalpino è il secondo partner commerciale dell'Italia , dopo la Germania) si è manifestata anche nei confronti del mercato tedesco, dove la quota italiana è scesa dal 9,4 al 9,3 %, mentre quella francese è cresciuta di ben 7 decimi di punto, arrivando al 12,5%. Anche la concorrenza inglese preoccupa in quanto nei paesi Ocse ha superato di un soffio l'Italia.

La quota di mercato della Gran Bretagna è salita nei paesi Ocse, nel primo semestre '91, al 5,4% contro il 5,3 di quella italiana. Più in generale, dallo studio dell'Ice risulta che, perdurando la fase di rallentamento della congiuntura internazionale, il nord ha manifestato un'ulteriore decelerazione dell'import, cresciuto del 5,0% (+ 14,2% come media del 1990). La triade, che ha evidenziato un tasso di sviluppo del 6,0 %, è stata l'unica ad aumentare il proprio peso sull'Ocse, passato da 88,2 % a 89,1. All'interno di essa, la Cee - risultata l'area più ricettiva con il più elevato tasso d'incremento dell'import- ha evidenziato un netto calo sia a livello di area, che dei paesi membri. La stessa Germania - pur sostenuta da una fortissima domanda interna- ha mostrato segni di decelerazione che dovrebbero accentuarsi nella seconda metà del '91; per il momento il tasso di sviluppo dell'import tedesco è stato del 27,3% (33,2 nel primo trimestre '90).

Uguaglianza secondo Gaspari

Pubblica amministrazione Parte la «battaglia» per la parità uomo-donna

ROMA. Nei nuovi contratti pubblici verranno previste norme operative sulle pari opportunità. Un impegno in questo senso è stato preso dal responsabile della funzione pubblica, Remo Gaspari, in una conferenza stampa che si è svolta ieri a palazzo Vidoni per presentare quattro volumi contenenti documenti e dati sulla parità uomo-donna nella pubblica amministrazione. All'incontro hanno preso parte, oltre a Gaspari, il sottosegretario alla presidenza del consiglio Nino Cristofori, il ministro per gli affari sociali, Rosa Russo Jervolino e l'on.Tina Anselmi, presidente della commissione nazionale parità uomo-donna. L'iniziativa segue all'approvazione della legge n.125 avvenuta il 10 aprile di quest'anno che si propone di realizzare l'uguaglianza «sostanziale» tra uomini e donne nel lavoro, anche attraverso l'adozione di misure (dette «azioni positive») a favore delle donne per rimuovere gli ostacoli che di fatto impediscono la realizzazione della pari opportunità. La legge, tra l'altro, ha capovolto la filosofia sulla prova di avvenute discriminazioni: se, infatti, vi sono dei «sospetti» che nei confronti di una donna si è ostacolato o impedito l'accesso a qualifiche superiori o ad un avanzamento di carriera, spetterà all'impresa dimostrare di non aver operato alcuna discriminazione.

Secondo gli ultimi dati disponibili, nella pubblica amministrazione su un totale di 124.776 dirigenti 25.744 sono donne. In particolare nel comparto stato non esistono dirigenti generali donne di livello «a» né di quello «b», ma solo 12 di livello «c». Presso il ministero della funzione pubblica è stato istituito un ufficio per la condizione femminile che si pone come punto di riferimento per i comitati per la parità (previsti dagli accordi sindacali del pubblico impiego) e per coordinare tutti gli adempimenti necessari per recepire le direttive Cee sulla parità con i prossimi contratti. Per Anselmi, relatrice tra l'altro della legge 125, la battaglia per le donne che verrà condotta nella pubblica amministrazione «assumerà anche un valore esemplare nel mondo imprenditoriale privato». Ma, per Cristofori, «non si è raggiunto ancora un rapporto di sostanziale parità», per questo bisogna «rimuovere quegli aspetti che ancora non vanno e, quindi, promuovere un processo forte affinchè la donna assuma un ruolo attivo nella società, senza che ciò significhi una rinuncia alla famiglia».

Piani reindustrializzazione

Realizzati solo a metà i progetti del governo Taranto fanalino di coda

ROMA. Realizzato solo in parte il piano di reindustrializzazione delle aree siderurgiche in crisi. L'ammissione è del sottosegretario Sebastiano Montali, sentito dalla commissione Attività produttive della Camera sulla situazione del settore siderurgico e sulla applicazione della legge di sostegno e reindustrializzazione in attuazione del piano di risanamento della siderurgia. Montali ha ricordato che il piano di reindustrializzazione si articola sul programma speciale di aziende del gruppo Iri e il programma di promozione industriale della Spi. Il sottosegretario ha riconosciuto che al 30 giugno di quest'anno, il programma Iri ha consentito la creazione di nuovi posti di lavoro solo per il 43%, mentre l'intervento della Spi ha garantito una occupazione pari al 67% delle previsioni. «Ci sono slittamenti rispetto ai programmi -ha ammesso- dovuti però - ha aggiunto- a fatti di ordine amministrativo normativo e di ordine industriale». Il rappresentante del governo è entrato anche nei particolari di alcuni ritardi: per l'area di Taranto, ad esempio, con riferimento al programma speciale Iri, lo slittamento è dovuto per le iniziative Alenia soprattutto al lungo iter per il rilascio delle concessioni edilizie da parte del comune di Grottaglie; per l'Italimpianti alle mancate concessioni delle autorizzazioni da parte del comune di Taranto; per l'Isva alle difficoltà nella messa a punto di accordi con alcuni partners privati.

Per Genova è stata individuata una nuova iniziativa relativa alla produzione di macchinari pesanti per la siderurgia che dovrebbe dar vita a circa duecento nuovi posti di lavoro, per napoli sono stati individuati dall'Ilva ulteriori iniziative per cinquecento nuovi posti e per l'area di Taranto, infine, l'Iri ha presentato un piano che prevede tredici nuove iniziative per un totale di mille e quarantasette addetti e investimenti di trecentocinquanta miliardi. L'audizione del rappresentante del governo non ha convinto il Pds. Il vicepresidente della commissione, l'on. Alberto Provantini, da un lato ha sottolineato la parziale realizzazione dell'industrializzazione e dall'altra la totale mancanza di indicazioni sul piano siderurgico. Quanto alla reindustrializzazione, Provantini mette in evidenza che dall'audizione del sottosegretario emerge la parziale attuazione del piano. E che inoltre non è stata rispettata la contestualità tra nuove iniziative e prepensionamenti.

LETTERE

Cavallaro, Dalla Chiesa e la «doppietta Tv contro la mafia»

Signor direttore, fra tanti bersagli reali, Nando Dalla Chiesa ha l'abitudine di sceglierne tanti falsi. È il suo modo di fare antimafia. Un po' confuso, s'affaccia al balcone e pretende di mettere la coppola mafiosa sul primo che passa. È toccato anche a me. Non si innervosisca il professore se ad un tratto, nel prolungarsi degli attacchi gratuiti, la questione passa in mano ai giudici, come è già accaduto per una grave ed ingiusta accusa all'esame del Tribunale di Milano.

Adesso Dalla Chiesa si serve anche dell'*Unità*, come ha fatto con il fondo del 5 ottobre in prima pagina, per contestarmi di avere coniato sulla diretta Rai-Fininvest il termine «doppietta Tv contro la mafia». Per la verità il mio articolo pubblicato il 27 settembre sul *Corriere della Sera* e così titolato non conteneva questa efficace immagine giornalistica. Il merito va ad altri. Ma, appunto perché azzeccata, l'ho poi usata in un successivo articolo. Che male c'è?

Stupisce l'uso strumentale che Dalla Chiesa fa dello spazio concesso dall'*Unità* per tirare in ballo uno come me che non s'è affatto schierato contro la trasmissione, riportando però impressioni, valutazioni ed opinioni di chi è di diverso parere. Ce n'è di gente che ha criticato la diretta antimafia. Ma Dalla Chiesa sceglie me perché, a giudizio in corso, forse considera processualmente utile un altro colpo di piccone contro la mia immagine.

Felice Cavallaro. Palermo

Così è Felice Cavallaro al naturale. Un giornalista che trova giusto o «azzeccato» un certo modo di scrivere e lo rivendica; ma che al tempo stesso se qualcuno gli ricorda testualmente cosa ha scritto lo accusa di avergli dato del mafioso. Strano meccanismo, poiché la convinzione di essere nel giusto non dovrebbe partorire simili associazioni mentali. Ma d'altra parte è anche strano un giornalista (ossia un pilastro della libertà di opinione) che trasforma le critiche e le fedeli registrazioni di ciò che lui stesso ha detto in «attacchi gratuiti», o una battuta scritta su un libro satirico in «una grave e ingiusta accusa» da portare in tribunale.

Quanto ai bersagli falsi o reali, non mi pare di essermi mai tirato indietro. Cavallaro invece, a proposito di bersagli, ha al suo attivo una lunga campagna contro la giunta della «primavera palermitana», ottimi servizi sul maxiprocesso (in uno dei quali attribuì alla mia memoria cose scritte di suo pugno da mio padre) e un recentissimo ottimo servizio su Calogero Mannino, accusato da un pentito (parole di Cavallaro) «per bloccare, o per rallentare, la corsa di questo Tir della politica lanciato in sorpassi continui con donno per concorrenti interni ed esterni alla squadra scudocrociata».

E poi è arrivato il pezzo su «Samarcanda», con doppietta, «macerie» e predominio territoriale - nei resoconti e nello stile - delle critiche più astiose. Di fronte a questo il senso della libertà di critica, senza insulti di sorta, si impone. Né le cause in tribunale possono servire da bavaglio. Né oggi, né in futuro

NANDO DALLA CHIESA

«Condannate a crescere... a pianificare la distruzione»

Sull'*Unità* dell'8 ottobre, nell'articolo di Franco Ferrarotti intitolato «Utopia e sviluppo», si leggeva: «Le società industriali non possono fermarsi. Sono condannate a crescere (...) a pianificare nello stesso tempo la produzione delle merci e la loro distribuzione, l'efficienza e l'obsolescenza...»; si doveva invece leggere «... *a pianificare nello* stesso tempo la produzione delle merci e la loro *distruzione*, l'efficienza e l'obsolescenza».

Spedito il consuntivo della Provincia di Cosenza

Caro direttore, nell'articolo dell'*Unità* del 27 settembre a firma Piero Di Siena è scritto che l'unica Provincia italiana a non aver trasmesso alla Corte dei Conti il consuntivo 1989 è la Provincia di Cosenza. Ti preciso che la Corte dei Conti ci aveva trasmesso l'invito con il termine del 30 settembre 1991, come risulta in atti. Il giorno 27 settembre 1991 abbiamo spedito il conto consuntivo che avevamo approvato in Consiglio provinciale, con delibera n. 62, il 21 dicembre 1990.

Venzo Morrone. Presidente Gruppo comunista-Pds della Provincia di Cosenza

Il passaporto che servì come traccia per l'assassinio

Caro direttore, sono propenso a ritenere opportuno portare a conoscenza un episodio, che credo inedito, della vicenda politica e della tragica morte di Carlo e Nello Rosselli. È un fatto che può ricordare soltanto qualche rarissimo e anziano antifascista militante.

Non mi soffermo sulla fuga di Carlo dal confino di Lipari (1930), unitamente a Fausto Nitti, Emilio Lussu e con l'eroico nocchiero, l'impareggiabile savonese comandante Italo Oxilia. E diamo per scontato l'insonne impegno di Carlo Rosselli nell'organizzazione di «Giustizia e Libertà». È dei primi, con Luigi Longo, Vittorio Vidali, Peppino Di Vittori Pacciardi e altri, ad accorrere a difesa della Repubblica di Spagna e a organizzare le Brigate internazionali. Nell'estate del 1937 Carlo è seriamente ferito. Per non essere d'impaccio e di peso si reca a curarsi in Francia.

La famiglia, a Firenze, è al corrente della cosa. Nello decide di raggiungere il fratello bisognoso di assistenza e di solidarietà. Si prepara per l'espatrio clandestino da effettuarsi tra i picchi, le calanche, i dirupi della difficilissima giogaia di Carmo Langan, Cima Marta dell'estremo Ponente di Imperia e dei comuni di Triora e Molini di Triora. Dalla parte della Francia si finiva, allora, verso Saorgio, dopo tanti zig zag del malfido Roja (all'epoca un tratto italiano e improvvisamente un tratto francese; e quando ti credevi al sicuro ti potevi trovare puntate nella fronte due fredde canne di moschetto 38 della Milizia confinaria; niente di allegro, quindi). Ma per la libertà si faceva questo e altro!

All'estroso Nello, però, venne anche un'altra idea. Decise di fare regolare domanda di passaporto per diporto. Per un antifascista schedato era una mera assurdità sperare nell'accoglimento della richiesta. Ma Nello va avanti nel suo peregrino proposito. E invece, incredibile ma storico, venti giorni dopo, dicasi venti giorni, Sebastiano Rosselli era munito di passaporto. Nella generosa famiglia Rosselli entusiasmo e festa; e nessuno sospetta niente.

È facile rivivere la gioia di Nello. Giunge a Parigi ed è nelle robuste braccia di Carlo, le effusioni sono incontenibili, le cose da dirsi un Niagara. Fragile felicità. Soggiornano a Bagnolles de l'Orne. Due mattine dopo sono trovati morti nei loro letti, orrendamente assassinati dai criminali fascisti francesi chiamati «croci di ferro».

Il conto torna facilmente: il capo dell'Ovra, Arturo Bocchini, il Sim nelle mani di Anfuso e con alle spalle Ciano, con lo sprone di Mussolini, avevano congegnato l'infame trama perché Nello, con il passaporto, facesse da «guida» per condurli con sicurezza nella casa di Carlo. Il resto è stato un gioco da bambini.

Nino De Andreis. Badalucco (Imperia)